



N°. 517

4 gennaio 2021

DECENNI DI CENTRO-SINISTRA SENZA CENTRO E CON TANTA SINISTRA IL BEL PAESE MERITA “BELLEZZA”, HA BISOGNO DI BUONA CULTURA

di Giovanni Palladino

I 4 governi di centro-destra sono stati una breve e inconcludente parentesi nel lungo arco degli ultimi 75 anni della politica italiana. Non hanno fornito alcun contributo per riparare i danni fatti dai tanti governi di centro-sinistra iniziati dal governo Moro nel 1963 sino all'attuale governo Conte.

Con l'uscita dei socialcomunisti dal quarto Governo De Gasperi e sotto l'influenza positiva della grande vittoria della DC il 18 aprile 1948 - elezioni che portarono a una pesante sconfitta di chi voleva introdurre un regime comunista e filo-sovietico in Italia - iniziò un breve periodo di governi centristi con il favore “esterno” di quella grande autorità morale e liberaldemocratica rappresentata da Luigi Sturzo, che interpretava bene il prevalente carattere “moderato” degli elettori italiani, che dopo i 20 anni dello statalismo di destra non volevano cadere nello statalismo di sinistra.

Nei 4 Governi De Gasperi (dal 4° al 7°), che gettarono le basi del “miracolo economico” italiano degli anni '50, Sturzo fu coinvolto in varie iniziative, la più importante delle quali fu la guida della “Commissione Permanente” incaricata di impostare il lancio della Cassa per il Mezzogiorno. Sergio Zoppi, nel suo dettagliato libro “*Il Mezzogiorno di De Gasperi e Sturzo*” (Rubbettino), descrive l'enorme lavoro svolto da Sturzo per utilizzare bene le grandi risorse finanziarie che sarebbero arrivate nel corso degli anni. I migliori investimenti furono impostati nei primi anni della Cassa, quando la voce di Sturzo era ancora ascoltata.

Ma con la fine dei governi centristi di De Gasperi e con l'arrivo di una graduale e poi imperante cultura statalista nella DC, le sagge linee guida e le intelligenti proposte della Commissione Sturzo (non più “permanente”) furono accantonate. Tanto che nel 1958 il grande “vegliardo” profetizzò che sarebbero presto nate tante “cattedrali nel deserto” in mancanza di competenza, onestà e senso di responsabilità da parte dei gestori, per lo più pubblici. Sturzo vedeva e temeva il “veleno” del clientelismo e delle mazzette (Ciancimino iniziava ad operare...). Di qui la sua grande battaglia per la “questione morale”, che Berlinguer lanciò con 20 anni di ritardo, solo dopo avere allentato i rapporti “monetari” con Mosca.

Sturzo era un convinto oppositore non solo dello Stato centralista (tutto si decide a Roma), ma anche dello Stato imprenditore a mezzadria o in accordo con i grandi capitalisti. Per lui quanto più denaro finiva nelle mani dei politici, tanto maggiori sarebbero state le tentazioni partitocratiche e di arricchimento personale con enorme sperpero di denaro pubblico. Il doppio ruolo dello Stato come arbitro e giocatore non poteva funzionare. L'Istituto Bruno Leoni calcola che in 40 anni l'intervento straordinario della Cassa per il Mezzogiorno è costato 140 miliardi di euro e la Svimez stima che per altri interventi al Sud si siano spesi 430 miliardi di euro. Se queste enormi risorse finanziarie (570 miliardi!) fossero state investite bene, secondo le logiche e i progetti da “buona economia” della Commissione Permanente guidata da Sturzo, oggi il Sud sarebbe una Svizzera...



Condividi su Facebook



Servire l'Italia
Liberi e Forti

Via Alfonso di Legge 49 - 00143 Roma

www.servireitalia.it - info@servireitalia.it - servireitalia@gmail.com

Ma il pensiero sturziano rappresentava il passato, mentre la politica di centro-sinistra doveva essere il futuro. Lo fece capire chiaramente Aldo Moro il 25 settembre 1959 nel commemorare Sturzo al Teatro Eliseo di Roma. Egli concluse il suo lungo discorso lodando il “sacerdote perfetto”, ma come uomo politico lo poneva “a chiusura di un’epoca”. Per lo sviluppo economico-sociale dell’Italia c’era bisogno dello Stato arbitro e imprenditore. All’inizio degli anni ’60 questo “grande futuro” era ormai chiaro: finita l’epoca d’oro della lira (che nel 1959 fu premiata dal Financial Times con l’Oscar delle monete) e del “miracolo economico” realizzato grazie allo straordinario contributo fornito dall’iniziativa privata, iniziarono i lunghi decenni del cosiddetto riformismo sociale, con uno Stato sempre più interventista, come auspicato dal “credo” di sinistra.

“La Repubblica” del 2 gennaio scorso ha dedicato tre pagine all’“amarcord” di Eugenio Scalfari, che afferma: *“Oggi come in passato lo sviluppo dell’Italia passa attraverso scelte riformiste”*. E svela un favore (l’ultimo) fatto a Moro per aiutarlo nel suo progetto delle “convergenze parallele” tra centro e sinistra:

“Poco prima del giorno in cui fu rapito, Moro mi aveva invitato nel suo studio spiegandomi il programma del nuovo governo Andreotti che stava per nascere con il voto anche della sinistra: ‘Fra 15 giorni vado in Parlamento e propongo un’alleanza con il Pci’ mi disse. ‘Per due legislature’ aggiunse. Moro al momento non voleva il Pci al governo, ma nella maggioranza parlamentare. Chiamava i comunisti gli ‘alleati ufficiali’, in prospettiva gli avrebbe dato anche dei ministeri. ‘Sono d’accordo con il Pci’ mi assicurò. Poi Moro mi chiese: ‘Hai preso appunti? Quanto ti ho detto non lo sa nessuno, tu mi fai un’intervista ed esci con il tuo giornale la mattina in cui parlo alla Camera dei Deputati. Esci alle 7 del mattino, io parlo alle 11’. Quella mattina Repubblica esce come d’accordo, ma lui viene rapito dal commando delle Brigate Rosse in Via Fani. (...) Le Br riuscirono a far fallire il progetto riformista che era nato con Berlinguer e che Moro voleva portare a compimento”.

Ma il progetto riformista delle “convergenze parallele” tra centro e sinistra partì sin dal primo governo Moro nel 1963 con la nazionalizzazione dell’energia elettrica e con una politica economica che nel tempo ha portato al crescente degrado morale ed economico-sociale del Paese. Come conseguenza, l’iniziativa privata è stata spesso scoraggiata, con il “gigante” burocratico sempre ostile. L’impresa pubblica o a partecipazione statale invece... Tanto che il 14 febbraio 1974 il Ministro dell’Industria De Mita reagì con sorpresa all’ennesimo scandalo che coinvolse l’Enel per i fondi neri dati ai partiti: *“Il finanziamento dei partiti è un fatto stabile, una costante della vita pubblica italiana; si scopre che l’Enel ha finanziato i partiti, come se non si sapesse che questo è fra gli obblighi, diciamo così, subistituzionali dell’Enel”*.

Ma nel 1989 - alla vigilia del crollo del muro di Berlino, seguito poco dopo dall’esplosione di “mani pulite” - De Mita fece questa tardiva confessione: *“La DC ha un grande peccato: il suo retroterra culturale è il popolarismo di don Sturzo, ma la nostra gestione del potere è in contraddizione con questo insegnamento”*.

Scalfari si è fatto convinto portavoce di un progetto che aveva come retroterra culturale i semi di due fallimenti: quello del binomio PSI-PCI e quello della DC post-De Gasperi. Entrambi non potevano funzionare, perché si riferivano a “cose vecchie” destinate a fallire, anziché alle “cose nuove” insegnate da Toniolo e Sturzo. Non è mai tardi per riprenderle e dare al Bel Paese la possibilità di “rinascere in bellezza”, come ha auspicato Marco Zabotti nel suo profondo “flash” del 2 gennaio scorso. Non è pura teoria né retorica. È quanto donne e uomini di buona volontà e di buona cultura hanno il dovere di fare. Concretamente.



Condividi su Facebook



Servire l'Italia Liberi e Forti
Via Alfonso di Legge 49 - 00143 Roma